

LATINOAMERICA

Il mare dentro di Galeano

Torna il classico "Il libro degli abbracci", l'antologia di racconti, reportage e interviste del grande scrittore uruguayano che raccoglieva giorno per giorno le sue storie dove gli capitava

di **Maurizio de Giovanni**

Ho incontrato Eduardo Galeano un giorno, a Napoli, in occasione di un incontro organizzato in suo onore. Ero tra il pubblico, tra la folla di curiosi in trepidante attesa di ascoltare le sferzanti e taglienti parole di quell'autore che tanto stuzzicava l'immaginario di noi abitanti del sud del mondo. Io, che di lui avevo letto tutto, che delle sue pagine avevo nutrito la mia pancia, la mia testa, il mio cuore, ascoltai attentamente il suo intervento e solo alla fine, per non interrompere quel meraviglioso flusso di parole, presi coraggio e gli rivolsi una domanda, un'unica, semplice domanda: «Maestro, a cosa serve la scrittura?».

In realtà non so quanto fosse semplice quella domanda, ma so bene che io mi sentii come un bambino che chiede a un adulto qualcosa tipo «Perché respiriamo?», «Perché dormiamo?». Le cosiddette domande da un milione di dollari. Be', io non ricevetti un montepremi così alto in quell'occasione, ma qualcosa di molto più prezioso, destinato a cambiare per sempre il modo in cui guardavo al mondo dei libri e delle storie. Galeano iniziò a raccontare di una sera in cui andò a fare una conferenza in un paesino dell'entroterra uruguayano. Un posto sperduto, abitato da gente semplice e molto povera. Un luogo dove non si respirava altro che terra. Durante l'incontro, si alzò in piedi il sindaco del paesino e disse: «Mi scusi, scrittore, io solo una cosa vorrei chiederle:

noi, qui, non abbiamo mai visto il mare. Potrebbe raccontarci come è fatto il mare?» Lui allora cominciò a raccontare per ore dei marinai, degli emigrati, delle balene, e andò avanti per tutta la notte perché aveva il compito di portare in quella piazza «moltissima acqua».

A quel punto, rivolgendosi a me, guardandomi negli occhi, mi disse: «Se tu mi chiedi quindi a cosa serve la scrittura, io posso dirti che a questo serve la scrittura: a portare il mare dove non c'è». Capite che non sono mai riuscito a trovare una risposta migliore da dare agli aspiranti

scrittori che si pongono la stessa domanda.

Nel *Libro degli abbracci* Galeano porta tutto il Sudamerica, il mate, i colonnelli e le giunte militari, la burocrazia che svisciva i sogni della Rivoluzione, gli indios che inseguendo l'inganno della civiltà si ritrovano tassisti a New York, e poi bambini che vogliono ascoltare delle storie. Ci sono le Ande e il Rio de la Plata, dove prima i conquistadores e poi le multinazionali arrivarono in cerca dell'argento e, non trovandolo, si presero tutto il resto. Ci sono Márquez e Borges, Neruda e Cardoso, e altre umanità diverse, quelle nascoste, i nessuno, i figli di nessuno, i padroni di niente, gli sfollati di San Salvador e del Nicaragua. I vinti, i dimenticati e gli emarginati.

C'è la storia del Novecento: uomini che l'hanno subita, come José Tohá González, il ministro della Difesa del governo Allende, arrestato e torturato in carcere. Immagina i suoi carcerieri che fischiavano un tango di Gardel, uno di quei vecchi tanghi

che tanto amava, e il carcerato che lo balla con una scopa, fino a stramazza a terra, lui alto un metro e novanta, ridotto a pesare cinquanta chili. Uomini che hanno fatto la storia: Che Guevara con la forza che lo ha reso immortale, una forza che in fondo proveniva da un fatto semplice, ma non scontato: «Diceva quel

che pensava e faceva quel che diceva». Ma c'è anche tutto Galeano. Il giornalista con i suoi reportage da Santiago, L'Avana, Quito, Caracas, Rio de Janeiro, New York, Bogotá, Città del Messico, Buenos Aires, Managua e la sua Montevideo. Lo scrittore, i suoi sogni e ricordi, e il saggista che si divide tra racconti di vita e critiche al sistema che non dà da mangiare e neppure da amare, che

condanna alla fame di pane e alla fame di abbracci. C'è la sua ironia quando dà voce ai muri con le frasi scritte clandestinamente, strappandoci un sorriso amaro, o quando si definisce un mutilato pilifero, riconoscendo, sì, di aver perso tanti capelli, ma neppure un ideale.

Lucido e attento osservatore della società, poi, non manca di descrivere la deriva della politica: i politici

Ci sono Márquez e Borges, Neruda e Cardoso. E altre umanità diverse



che parlano ma non dicono, gli elettori che votano ma non scelgono, i mezzi d'informazione che disinformano, un mondo sempre più globalizzato, sempre più in mano alle multinazionali, un mondo dove ha più libertà il denaro che la gente, sempre più al servizio delle cose.

Nelle interviste diceva spesso di raccogliere le sue storie giorno per giorno, un po' dove capitava. Fra tutte quelle incontrate per strada, e che gli venivano raccontate, le storie che preferiva erano quelle dall'apparenza più quotidiana. Ogni piccola storia sembra allora un risarcimento, un abbraccio in grado di dilatare il tempo e lo spazio, un gesto di intimità, capace di far emergere la bellezza nascosta nel dolore, la forza nella fragilità, la resistenza nell'oppressione e la speranza. E le sue parole sono abbracci. Sono vita, calore e intimità. Come il battito del cuore. Galeano intinge la penna nel cuore e non potrebbe fare diversamen-

te. Lui così cardiaco, accorato, profondamente partecipato e assolutamente emozionante, commosso, capace quindi di emozionare e commuovere. Anche con ironia, quando dà voce ai muri e ci spinge a riflettere sui paradossi della vita.

Ogni abbraccio è un momento di gioia, è un racconto pieno di vita. Ogni abbraccio è un racconto che ci porta a vedere il mondo con occhi sempre nuovi, scoprendo la bellezza nascosta nelle piccole cose e nelle nostre vite quotidiane. Ogni abbraccio è un racconto intriso di una profonda speranza e fede, una piccola storia di coraggio che ci ispira a credere nella possibilità di un mondo migliore. Ogni abbraccio narrato è un atto di resistenza contro l'indifferenza e l'oblio, un richiamo alla nostra comune umanità. Ogni abbraccio è un momento di dolore, è un racconto pieno di tristezza e di perdita. Sembra dirci che il mondo è fatto così ma che comunque vale la pena vivere.

Non possiamo fare a meno di lasciarci avvolgere dalle parole di Galeano, di sentire il calore degli abbracci che descrive, e scoprire la forza di un libro che, pagina dopo pagina, ci abbraccia l'anima in un viaggio dove è facile trovare frammenti di noi stessi e degli altri, in un'intima danza di storie che celebrano la vita in tutte le sue sfaccettature. E per ogni breve racconto ci sembra di stare lì, in un posto, in un cuore, in un abbraccio perché come per magia Galeano ci prende e ci porta dove non siamo mai stati e per tutto il tempo non abbiamo voglia di essere altrove.

Diego non conosceva il mare. Suo padre, Santiago Kovadloff, lo portò a scoprirlo. Viaggiarono verso sud. Lui, il mare, se ne stava al di là delle alte dune, in attesa. Quando il ragazzino e suo padre raggiunsero infine, dopo un lungo cammino, quelle cime di sabbia, il mare esplose di fronte ai loro occhi. E fu tanta l'immensità del mare, e tanto il suo fulgore, che il ragazzino ammutolì dalla bellezza. E quando infine riuscì a parlare, tremando, balbettando, chiese a suo padre: "Aiutami a guardare!". E Galeano ci aiuta a guardare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Il libro degli abbracci
di Eduardo Galeano
(Sur, trad. Fabrizio Gabrielli, pagg. 300, euro 18)
Il testo che pubblichiamo è la prefazione del volume

